

Belgrado fa i conti di quanto gli costa il Kosovo indipendente

L'assalto alle ambasciate, danni a parte potrebbe scoraggiare investimenti stranieri

di Marina Mastroianni inviata a Belgrado

UNA SETTIMANA dopo si cominciano a fare i conti. Il Kosovo indipendente per ora è costato alla Serbia un milione di euro di danni, tra vetrine in pezzi e ambasciate prese d'assalto. Più un ragazzo di 21 anni morto per niente. Ma i conti veri hanno cifre a più zeri

a più zeri e molte incognite politiche, più difficili da stimare in bilancio.

«È ora di cominciare a pensare a una soluzione realistica sul Kosovo», dice Dusan Pavlovic, giornalista dell'Economist versione serba, che nel calcolo ci infila anche «13 anni duri sotto Milosevic per diventare i paria dei Balcani» in difesa della «culla» della cultura serba. Oltre un decennio perduto, per finire con un pugno di mosche e con il rischio di perdere ancora per mantenere il punto. «Sono due le strategie che abbiamo davanti - dice Pavlovic - Riconoscere lo stato di fatto e lavorare per mantenere il controllo su Mitrovica oppure usare tutti gli sforzi per tentare di recuperare il Kosovo intero». Due strategie, due costi diversi. Nel primo caso, la spartizione del Kosovo - che esiste già di fatto dal '99 e che si è andata rafforzando nel tempo - avrebbe un effetto stabilizzatore: una nuova linea di confine implicherebbe un riconoscimento almeno indiretto di Pri-

stina, spuntando le armi dei radicali albanesi. Tradotto in moneta sonante, più sicurezza per i mercati e per gli investimenti. L'ipotesi due invece non apre che scenari da catastrofe e riporterebbe Belgrado indietro nel tempo, allo stato d'emergenza perenne. «Vedremo se la Serbia del 2010 sarà una ripetizione di quella degli anni '90 di Milosevic».

La strategia scelta da Belgrado non è ancora chiara, anche se il premier Kostunica ieri ha chiesto agli Usa di ingranare la retromar-

Difficile sbattere le porte in faccia all'Europa con cui Belgrado ha sostanziosi scambi commerciali

cia e disconoscere l'indipendenza del Kosovo, per evitare una crisi più seria. I costi di una politica di riconquista della provincia sono difficili da quantificare, se non sulla base dell'esperienza di un decennio di guerre. Quello che si può calcolare con relativa certezza è quanto costerebbe sbattere la porta in faccia alla Ue - la metà degli scambi commerciali serbi sono

con paesi europei - e chiudere i traffici commerciali con il Kosovo. Belgrado esporta verso Pristina per 225 milioni di euro, l'import è fermo a 17 milioni ed è in calo rispetto al passato. A queste cifre va aggiunto il sommerso, il traffico di sigarette, medicine, alimentari che imbocca vie traverse per aggirare i dazi del 15-26,5%: almeno altri 100-150 milioni.

L'ipotesi suicida dell'embargo per ora sembra accantonata. Ma il rischio di una lunga instabilità, o peggio, congelerebbe un'altra partita, quella dei beni serbi rimasti in Kosovo e per i quali non è ancora stata affrontata una trattativa. Belgrado mette nella lista le miniere di carbone - per 15 miliardi di tonnellate - oltre che di piombo e zinco. In gioco ci sono centinaia di miliardi di euro, anche se gli impianti sono antiquati. Nel calcolo, gli economisti serbi infilano anche la società elettrica, ferrovie, boschi, l'aeroporto Slatina - valutato 95 milioni di euro - senza contare i diritti sulle società statali privatizzate in questi anni: sono circa 300, cedute per poco meno di un milione ognuna e per il 90% finite in mano di kosovari albanesi. Un capitolo a parte è quello del debito con la Banca mondiale e gli istituti internazionali. Belgrado sostiene di aver pagato capitali e interessi anche per il Kosovo, per oltre 350 milioni di euro. Boris Begovic, che era nel team di negoziatori che ha discusso il piano Athisari, aveva suggerito che questa somma fosse integralmente restituita alla Serbia, ma l'accordo non c'è stato ed ora non tutti sono convinti dell'opportunità di interrompere i pagamenti ai creditori: non versare le rate sarebbe comunque un riconoscimento indiretto del



Nazionalisti serbi manifestano al checkpoint di Jarinje. Foto di Srdjan Ilic/Agf

170 società appartenenti alla Camera di commercio Usa hanno già deciso di restare in Serbia

fatto che il Kosovo ormai è altro dalla Serbia. La questione chiave non è solo l'eredità del passato piuttosto le prospettive di crescita. L'assalto alle ambasciate non è stato un buon segnale per le imprese straniere. E Belgrado lo sa. «Gli investitori stranieri non si devono preoccupare, anche se la polizia non ha fatto proprio il suo dovere - dice

Matic, segretario generale per i rapporti commerciali con l'estero - Sappiamo proteggere i beni delle imprese e degli investitori. Gli scontri non dureranno». Un attestato di fiducia arriva dalla camera del commercio Usa, che raggruppa 170 società che lavorano in Serbia e che sono intenzionate a restare. Una di queste è la Us Steal, tra i più grossi esportatori di metalli, impresa che dà da vivere ad un'intera città. Se chiudesse i battenti, Smederevo sarebbe in ginocchio. Uno che è convinto delle opportunità della Serbia è Piero Amati, produttore cinematografico e managing director della 87 film. Arrivato a Belgrado negli anni '80 ha preso in affitto gli studios in disarmo a gestione statale e ha creato una Cinecittà - così si chiama -

Pietro Amati produttore cinematografico italiano è convinto: non è un Paese ostile

su una collina alle porte della capitale. «La situazione è tranquilla, non è vero che Belgrado è in rivolta», dice, mostrando la Roma e la Ferrara di cartapesta costruite per girare «Caravaggio», andato in onda nei giorni scorsi in Italia. «Qui ci sono bravi artigiani, bravi tecnici, e tutto costa di meno. Questo per noi non è mai stato un paese ostile».

L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale: l'indipendenza del Kosovo è conseguenza delle colpe di Milosevic, anche se in verità l'Onu aveva escluso la secessione della provincia

«I militari italiani devono restare, stavolta per difendere i serbi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La storia ha una sua giustizia. Il Kosovo ha raggiunto l'indipendenza per colpa di Slobodan Milosevic, così come l'Italia, il 9 febbraio del 1947, con la firma del trattato di pace, ha perso l'Istria e le terre italianissime per colpa di Benito Mussolini». Da una considerazione storico-politica ad una strettamente operativa che guarda ad un futuro che si fa già presente: «I militari italiani che con chiarezza e determinazione avevano dimostrato di voler tutelare la comunità albanese kosovara, oggi, con la stessa determinazione, devono garantire la comunità serba». A sostenerlo è il generale Franco Angioni, già comandante delle truppe terrestri Nato nel Sud Europa. **Generale Angioni, qual è la sua opinione sull'indipendenza del Kosovo?**

«Possiamo dire in coscienza che la situazione relativa al Kosovo è stata politicamente gestita male. Non possiamo dimenticare che l'Onu aveva sanzionato la legittimità dell'intervento a favore della provincia kosovara escludendo tassativamente l'indipendenza, oltre ad aver catalogato i i responsabili di vertice dell'Uck come "terroristi", mentre l'insieme delle nazioni del Gruppo di contatto, hanno di fatto privilegiato proprio i vertici dell'Uck a spese

dei moderati, primo fra tutti Ibrahim Rugova. Ma sono passati sette anni da quei momenti e la politica, che è l'arte di ciò che si può fare, ha adottato una linea di azione che non consente atteggiamenti diversi, e la soluzione per il momento possibile è l'indipendenza controllata del Kosovo. Detto questo, va subito aggiunto e sottolineato che non si può né si deve abbandonare la Serbia

«L'Ue si è assunta il gravoso compito di fare da "tutore" nella costruzione di uno stato di diritto»

che rimane pur sempre la più importante repubblica dell'area e il cui processo di integrazione nella Ue non solo non va abbandonato ma al contrario accelerato. Anche alla luce di queste considerazioni è indispensabile il pragmatismo. La storia ha una sua giustizia. Il Kosovo ha raggiunto l'indipendenza per colpa di Milosevic, così come l'Italia, il 9 febbraio del 1949, con la firma del trattato di pace, dovette rinunciare all'Istria e ad altre terre italianissime per colpa di Mussoli-

ni». **Si parla molto di indipendenza controllata. Cosa significa in concreto?**

«L'indipendenza controllata è una creazione datata ma oggi del tutto unica per il Kosovo, il che significa che il "tutore" di questa indipendenza, che è l'Unione Europea, si assume tutte le responsabilità della nascita e dello sviluppo di questa piccola repubblica che inevitabilmente diventerà un pezzo di Europa, e nonostante tutti i dubbi che molte popolazioni europee nutrono verso la trasparenza delle popolazioni dei Balcani, il Kosovo e alcune repubbliche confinanti non devono rappresentare un nucleo di turbative sociali in Europa».

C'è chi teme che il Kosovo divenga uno Stato mafioso, base di traffici illeciti. Esiste questo pericolo e come scongiurarlo?

«Sì, questo pericolo esiste e i sette anni di gestione Onu non hanno favorito il nascere di una spechciata comunità. In questa considerazione di fatto non c'è alcun intento di colpevolizzare qualcuno, ma è altresì evidente che qualsivoglia mi-

sura transitoria non può andare alla radice delle attività, delle istituzioni, delle leggi e, in definitiva, degli atteggiamenti o orientamenti della comunità stessa. L'Europa oggi, con il via libera all'indipendenza, è chiamata invece ad adottare un pezzo di se stessa - il Kosovo indipendente - a partire dalla costituzione del nuovo Stato, dei suoi codici, delle strutture giudiziarie, dell'organizzazione penitenziaria, dei diritti umani, della tutela della minoranza serba, della trasparenza di ogni attività, come tutti gli altri Paesi europei. Bisognerà fin dall'inizio avere il coraggio di essere severi ma rispettosi delle regole fondamentali della democrazia che pur rimanendo il governo del popolo non può tollerare arroganze o arbitri».

In questo contesto, qual è il compito che l'Italia dovrà assolvere?

«Sul piano politico, essere allineata con le intenzioni dell'Unione Europea ma con un atteggiamento fermo, in modo da poter dimostrare che le perplessità sull'indipendenza definitiva possono essere fugate. Sul piano della presenza militare in Kosovo, l'Italia ha un compito particolarmente delicato e impegnativo proprio per la sua attuale dislocazione nella provincia di Pec, dove non solo la comunità serba kosovara è numerosa ma dove si trovano anche numerosi simboli della cul-

tura serba, primi fra tutti i monasteri ortodossi che stanno particolarmente a cuore al popolo serbo. Quindi i militari italiani che con chiarezza in un tragico passato avevano dimostrato di voler tutelare l'incolumità della comunità albanese del Kosovo, oggi con la stessa determinazione sono chiamati a garantire la comunità serba, affinché sia chiaro che il Kosovo è e dovrà rimanere una entità multietnica, senza tollerare sin dall'inizio rivendicazioni

«Non lasciamo sola Belgrado, il processo di integrazione della Serbia nell'Unione Europea va accelerato»

escludenti o vendette di sorta». **Da più parti si paventa che l'indipendenza riconosciuta al Kosovo possa alimentare altre spinte secessioniste.** «Non credo che nel mondo si possa ricreare una situazione simile, dal momento che non ritengo esista una organizzazione simile all'Unione Europea che possa farsi carico, in termini di diritto internazionale, della concessione di una indipendenza controllata come quella che verosimilmente la Ue adotterà per il Kosovo».

KURDISTAN

L'Iraq alla Turchia: «Ritirate le truppe»

■ Baghdad ha chiesto alla Turchia di ritirare «il più presto possibile» le truppe di terra inviate nell'Iraq settentrionale per attaccare i ribelli curdo-turchi del Pkk nelle loro roccaforti oltre frontiera. Secondo il comunicato emesso dal governo iracheno l'operazione armata turca rappresenta «una minaccia per la sovranità» del paese e «mette in pericolo la stabilità della regione». Il premier turco Erdogan ha annunciato che mercoledì un suo emissario sarà a Baghdad per discutere la questione con i dirigenti locali.

Da parte sua lo stato maggiore turco ha ammesso ieri di avere perso un elicottero militare impegnato nella copertura aerea all'offensiva di terra. Ankara si è limitata a dire che l'elicottero era andato «distrutto per cause sconosciute». In precedenza il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) aveva affermato di aver abbattuto il velivolo nella zona di Cham Chu, presso la città irachena di Amadiyah, cinquanta chilometri a norddest di Dohuk. Ahmed Danis, portavoce del

IRAQ

Oltre 40 morti Massacro di sciiti in pellegrinaggio

BAGHDAD Si è trasformato in un bagno di sangue il pellegrinaggio per l'Arbain di centinaia di sciiti iracheni che - diretti a piedi in processione verso la città di Kerbala tra decine di migliaia di altri fedeli - oggi sono stati falciati da due diversi attentati: bilancio almeno 43 morti e oltre 90 feriti, a Iskandariya e a Baghdad.

Da mesi le fonti ufficiali irachene e militari Usa affermano che la violenza in Iraq è calata notevolmente, ma i pellegrinaggi ai luoghi santi sciiti si confermano comunque drammaticamente come uno dei più facili e preferiti obiettivi del terrorismo di matrice sunnita. E infatti, per proteggere i fedeli erano state prese drastiche misure di sicurezza, che però in almeno due casi sono state aggirate. L'attacco di gran lunga più grave è avvenuto in un punto di ristoro a una quarantina di km a Sud della capitale, dove un kamikaze si è fatto saltare in aria. Il bilancio è di almeno 40 morti e 60 feriti.

Alcune ore prima, in una zona di Baghdad a maggioranza sunnita, il quartiere Daura, è stata fatta esplodere una bomba al passaggio di una processione di fedeli sciiti, sui quali alcuni cecchini hanno poi pure aperto il fuoco, con un bilancio di tre morti e almeno 30 feriti.

L'Arbain si celebra il quarantesimo giorno dopo la Ashura, la più importante ricorrenza religiosa per i musulmani sciiti, che ricorda il martirio dell'imam Hussein avvenuto nell'anno 680 nella piana di Kerbala. E proprio a Kerbala, dove nei prossimi giorni sono attesi circa due milioni di fedeli, erano state adottate le misure di sicurezza più drastiche: vietato l'accesso alla città a qualsiasi veicolo, comprese biciclette e carretti, e oltre 40 mila uomini tra esercito e polizia dispiegati soprattutto nei pressi delle due moschee-mausoleo nel centro della città.

Lo scorso anno, l'Arbain è stato ancora una volta segnato da una catena di attentati che hanno causato la morte di quasi 150 persone.